

Per evitare che il momento decisionale venga del tutto sottratto all'attività dell'assemblea cittadina, sovrana per definizione e per volontà elettiva, è il caso di indicare un percorso all'interno delle dinamiche politiche maturate all'interno del dibattito consiliare tramite l'incontro avvenuto un anno fa al sesto piano con i progettisti e in due recenti incontri in Commissione Lavori pubblici, il primo nuovamente con i progettisti, il secondo tra i componenti la Commissione e l'assessore competente. Il tema è quello del Parco delle cave. Come già deciso in commissione torno a riproporre un incipit di carattere generale per introdurre l'argomento: Il Parco delle cave va inteso quale occasione di ripresa della coscienza dei luoghi e di valorizzazione del territorio come soggetto corale; un'opportunità per dare rinnovata vita a un luogo simbolo per la comunità che lo abita e per condividere il patrimonio di saperi, culture, esperienze, tradizioni che la sua narrazione naturale può offrire; un'occasione per restituire una direzione da percorrere per la crescita, l'arricchimento continuo nel tempo di una matrice del tessuto connettivo dei mondi di vita e di produzione della civiltà murgiana.

Il percorso individuato, o meglio proposto, è quello di un recupero orientato a una restituzione. Una sorta di rimpatrio dopo un lungo periodo di esilio che avviene all'ingresso della città. La conoscenza del luogo, a partire dalla sua lunga storia, è fondamentale, come la sua natura geologica e la sua collocazione geografica nel contesto materano: Gli strumenti urbanistici hanno indicato già da tempo nell'ingresso monumentale di San Vito l'accesso principale alla città dei Sassi. Per la sua collocazione s'intende bene che il Parco delle cave settecentesche costituirebbe un ottimo biglietto da visita per quanti vorranno raggiungere il capoluogo, una sorta di prologo a quanto c'è da visitare in successione, ovvero partendo dal momento in cui il pianeta era ancora giovanissimo e tutta la zona era sommersa dalle acque. L'accoglienza, in questo specifico ambito, diventa quindi decisiva. Per il discorso generale di primo impatto al cospicuo patrimonio della città e soprattutto in relazione alle cave, ovvero il luogo di produzione della materia prima abilmente scavata per la costruzione della città, dalle abitazioni più umili ai monumenti più importanti e rappresentativi della comunità, civili e religiosi. Chiaramente, nella percezione comune per accoglienza s'intende l'esperienza di primo incontro con l'area da visitare. Un tema che introduce la complessità dell'esperienza di visita di un'area che evoca naturalmente diversi ambiti: emotivi, conoscitivi, cognitivi relazionali e non semplicemente contemplativi e passivi.

Oltre al recupero dei luoghi, che è maturato come acquisito nella volontà di riportare filologicamente la loro lettura al visitatore, senza stravolgimenti di sorta e utilizzando tecniche non invasive di recupero, vi è l'importante capitolo dell'allestimento dell'area. Utilizzando una metafora, l'allestimento non può non corrispondere all'infrastruttura di un ambiente comunicativo complesso

alla cui lettura concorrono una pluralità di linguaggi: testi scritti, elaborati grafici, suoni, immagini fisse e in movimento, dispositivi interattivi, tattili, QR code. La componente di guida, in qualche modo educativa, deve mirare a dare vita a un luogo di apprendimento strettamente legato alla morfologia degli spazi fisici creando, dove necessario, nuove unità spaziali compatibili, tramite lame di luce, cortine di tessuti, pannelli amovibili e altri mezzi immateriali, spostando l'accento dal luogo materiale all'universo percettivo del visitatore. Fondamentali risulteranno, quindi, gli apparati espositivi, come elementi statici riferiti a didascalie ben leggibili, pannelli, stampe fotografiche, testi, supporti compatibili con l'ambiente, etichette, illustrazioni e disegni, diorami, illustrazioni e modelli utili alla ricostruzione storica. Tutto ciò coniugato ad elementi dinamici di dispositivi sonori, modelli in movimento, audiovisivi, audioguide, ologrammi, riproduzioni virtuali.

Il tutto dovrebbe concorrere a condurre il visitatore anche oltre l'aspetto fisico dei luoghi per immergerlo in un insieme di fattori che rendono la sua esperienza partecipata incidendo sul ricordo che ne conserverà possibilmente a lungo e da trasmettere ad altri potenziali visitatori. L'atmosfera dei luoghi è fondamentale ed è il risultato di un mix di una serie di emozioni legate a mirate narrazioni legate direttamente allo stato d'animo che si vuole indurre nel fruitore di un luogo speciale come le cave.

La specialità l'abbiamo anticipata per primi e in tempi non sospetti. La prima è quella legata alla scoperta di fossili di cetacei. Terre sommerse, si diceva. Lo erano anche le nostre. Ne aveva contezza già Antonio Pietro Ridola nel suo volume intitolato "Matera - Storia e statistica alla vigilia dell'unità d'Italia". Tra i vari argomenti presi in esame, non manca la paleontologia. Ridola, però, nei suoi scritti non parla di frammenti ossei. I primi "avvistamenti" certificati, in realtà, risalgono a molti anni dopo. Andiamo per ordine, iniziando col dire che non è più periferia da tempo la strada che porta a Laterza, dove nel 1940 di fossili di balena ne furono trovati in gran quantità. Erano inglobati nel tufo tra le cave della Palomba e in quella denominata Tarantina. Un dettagliato rapporto di queste scoperte si deve al docente di Scienze naturali Salvatore Boenzi, giunto a Matera nel 1939. Avuta notizia della presenza di strane ossa (anche allora si parlava di dinosauri), si fiondò sul posto ed eseguì una precisa descrizione dei ritrovamenti per conto della Società dei naturalisti di Napoli, che pubblicò tutto nel numero del bollettino dell'11 giugno del 1940, relazione e fotografie. Frammenti di costole, mascelle, femori, arti anteriori, scapole e svariate vertebre entrarono nell'osservazione diretta di Boenzi che, molti anni dopo, divenne preside del Liceo scientifico di Matera. Prima dei suoi studi esisteva qualche riferimento generico legato alla presenza di frammenti di Balenottere, forse associato ad altri organismi fossili affioranti sulla viva superficie del tufo calcareo, che abbonda nel territorio cittadino. Boenzi parla invece chiaramente di Mysticeti e

utilizzati per pavimentazioni, esterne e non di rado interne. A ogni misura il suo uso e funzione, nessuna improvvisazione.

È solamente un assaggio di quello che è possibile narrare in uno spazio che, potendo raccontarsi in profondità, mal si coniuga con la proposta delle giostrine in legno e di un orto botanico. Altre opportunità non mancano, pensiamo alla questione del guado e dei suoi simboli benaugurali all'ingresso della cava. Ma dovrebbe essere il pleistocene e l'epopea dei cavamonti la trama di ogni narrazione in un contenitore in cui fondamentale rimane il momento dell'accessibilità. Il tema riguarda la dimensione fisica, principalmente la questione di chi ha problemi di mobilità e diversi tipi di disabilità, si pensi agli ipovedenti, o a visitatori della quarta età. L'importanza di agevolare la visita amplia enormemente il ruolo sociale di un'area di visita monumentale che, alla sua missione tradizionalmente conservativa ed educativa, aggiunge meritoriamente un elemento d'inclusione sociale. Inclusione che rimanda allo stesso tempo gli aspetti cognitivi più generali, all'accessibilità nel senso di facile comprensione per i diversi segmenti di fruitori del Parco. Si tratta di buona divulgazione che, ovviamente, non significa banali e inutilmente semplicistici momenti nozionistici. A questo proposito, un Comitato scientifico potrebbe costituire un organo attivo, interlocutore importante della componente curatoriale e di gestione del Parco con l'obiettivo di dare senso compiuto all'acquisizione di quella cultura materiale intesa anche come studio degli oggetti, si pensi ai cavamonti, tramite cui è possibile mediare un rapporto corretto con l'ambiente quali articolazioni di un più vasto, ma unitario sapere.

Questioni apparentemente meno decisive riguardano l'organizzazione dei servizi. Quelli igienici è preferibile concentrarli all'ingresso del Parco, dove dovrebbe partire il primo momento di gestione dell'intera era (si parla di parcheggi). Mentre sulla questione della ricostruzione dei muretti a secco è preferibile evitare nuovi errori come quelli già compiuti altrove. Se non è possibile una loro fedele ricostruzione, la soluzione con vetrate appare abbastanza estranea al contesto, dove è possibile, è forse meno impattante l'uso del ferro battuto.

Sono per mantenere la dicitura Parco delle cave, mi vede meno propenso a ricorrere alla definizione di eco-museo, meno appropriato per via della mission che andrebbe conferita al luogo nella sua più vasta dimensione organizzativa, conservativa, educativa e, come più volte detto, specialmente sociale. Si tratta di interpretare, far emergere i diversi significati di un luogo complesso rendendoli espliciti ed accessibili, quale lingua del Parco, forse il primo nel suo genere almeno fino a prova contraria. Ragione per cui fare bene è praticamente obbligatorio.

Pasquale Doria

